

Economia agropastorale e sistemi insediativi : Ticino, Grigioni, Vallese, XVI-XIX secolo

Autor(en): **Lorenzetti, Luigi**

Objektyp: **Article**

Zeitschrift: **Histoire des Alpes = Storia delle Alpi = Geschichte der Alpen**

Band (Jahr): **25 (2020)**

PDF erstellt am: **07.07.2024**

Persistenter Link: <https://doi.org/10.5169/seals-905987>

Nutzungsbedingungen

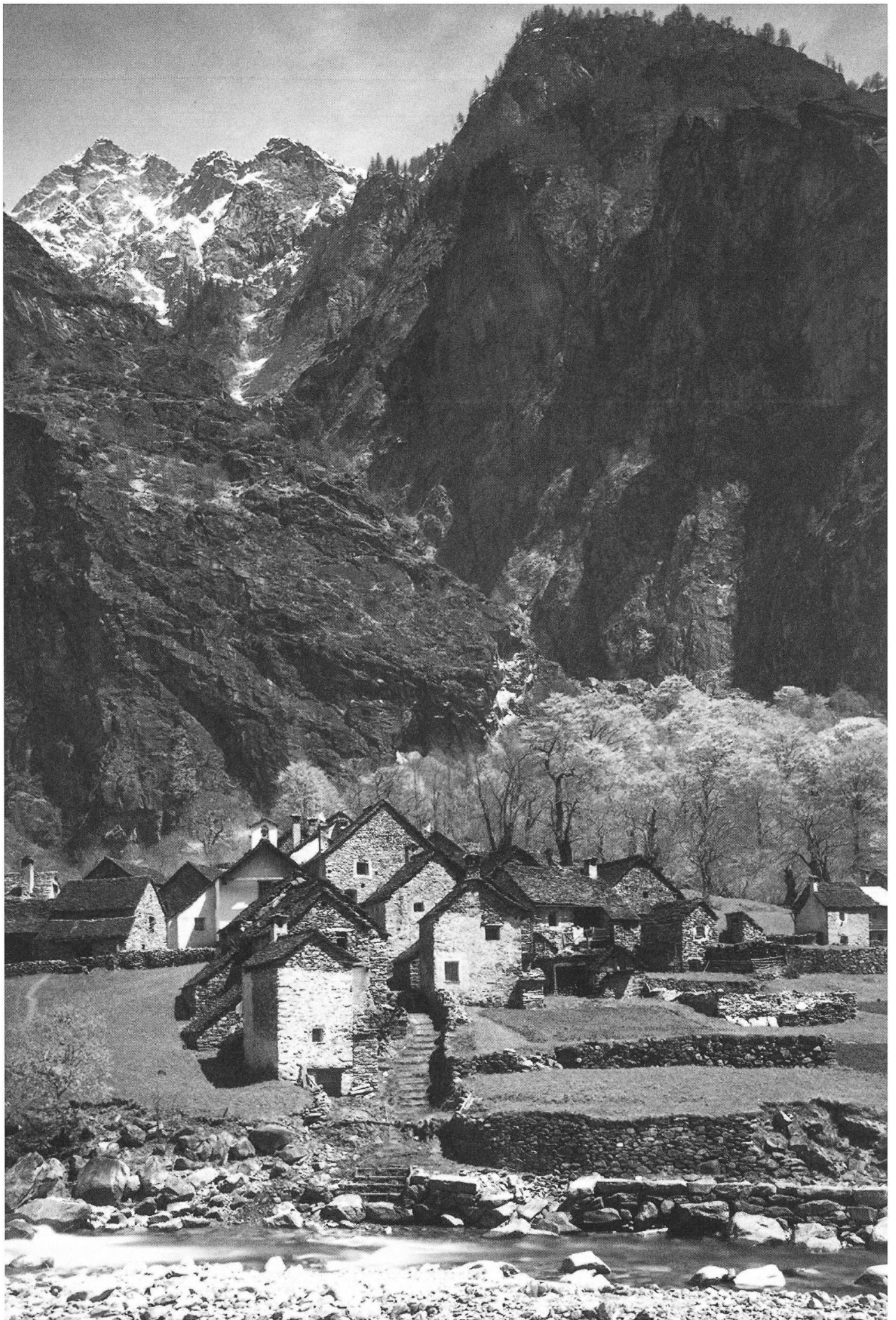
Die ETH-Bibliothek ist Anbieterin der digitalisierten Zeitschriften. Sie besitzt keine Urheberrechte an den Inhalten der Zeitschriften. Die Rechte liegen in der Regel bei den Herausgebern.

Die auf der Plattform e-periodica veröffentlichten Dokumente stehen für nicht-kommerzielle Zwecke in Lehre und Forschung sowie für die private Nutzung frei zur Verfügung. Einzelne Dateien oder Ausdrucke aus diesem Angebot können zusammen mit diesen Nutzungsbedingungen und den korrekten Herkunftsbezeichnungen weitergegeben werden.

Das Veröffentlichen von Bildern in Print- und Online-Publikationen ist nur mit vorheriger Genehmigung der Rechteinhaber erlaubt. Die systematische Speicherung von Teilen des elektronischen Angebots auf anderen Servern bedarf ebenfalls des schriftlichen Einverständnisses der Rechteinhaber.

Haftungsausschluss

Alle Angaben erfolgen ohne Gewähr für Vollständigkeit oder Richtigkeit. Es wird keine Haftung übernommen für Schäden durch die Verwendung von Informationen aus diesem Online-Angebot oder durch das Fehlen von Informationen. Dies gilt auch für Inhalte Dritter, die über dieses Angebot zugänglich sind.



Economia agropastorale e sistemi insediativi Ticino, Grigioni, Vallese, XVI–XIX secolo

Luigi Lorenzetti

173

Zusammenfassung – Agropastorale Wirtschaft und Siedlungssysteme. Tessin, Graubünden, Wallis, 16.–19. Jahrhundert

Der Beitrag geht einigen Fragen nach, die die historische Forschung über die Beziehung zwischen der agropastoralen Wirtschaft und der Vielfalt der Siedlungsformen, welche die Gebiete von drei Schweizer Alpenkantonen charakterisieren, geprägt haben. Er analysiert die Beziehung zwischen den Strategien der Arbeitsorganisation und den lokalen Siedlungsformen und gibt einen Überblick über die wichtigsten Interpretationen, die von Ethnologen, Geografen und Historikern seit dem Ende des 19. Jahrhunderts dazu entwickelt wurden. Dabei wird besonders auf die Ansätze eingegangen, die darauf abzielten, die historische Wandlungsfähigkeit dieser Strategien zu unterstreichen.

Lo studio dei sistemi insediativi delle aree alpine può vantare un'ampia tradizione che, a partire dalla fine del XIX secolo, si è sviluppata attorno alle ricerche etnologiche e etnografiche e che, nel corso dei decenni successivi è stata arricchita dai contributi di geografi, storici e storici dell'architettura. Negli ultimi anni, a fronte di un notevole interesse nei confronti dell'architettura alpina espresso da progettisti e pianificatori, le indagini di carattere storico hanno conosciuto un certo ristagno. Eppure, come mostrano alcune recenti analisi, lo sguardo diacronico rimane un importante strumento per leggere i processi di abbandono che hanno toccato diversi comparti dell'arco alpino nel corso del XIX e del XX secolo¹ come pure l'inversione di tendenza che si sta affacciando in alcuni di essi da alcuni anni a questa parte e che stanno portando alla rivitalizzazione di alcuni insediamenti montani.

L'analisi che segue tenta di riannodare le fila di alcune piste di ricerca sviluppate attorno ai sistemi insediativi in tre cantoni delle Alpi svizzere, cercando di delineare i loro rapporti con le indagini sull'evoluzione delle rispettive economie agropastorali. In particolare, sulla scorta delle analisi svolte nel corso degli ultimi decenni si cercherà di ricostruire i percorsi interpretativi delle strategie di decentramento e accentrimento insediativo osservabili nei Grigioni, in Ticino e in Vallese e di verificare in quale misura i mutamenti delle economie agropastorali si sono riverberate su tali strategie.

Il mosaico delle Alpi svizzere: tra etnicismo e funzionalismo

La varietà dei sistemi insediativi e delle soluzioni architettoniche del mondo alpino sono temi attorno a cui si sono a lungo confrontate le tesi etnico-culturaliste e quelle dell'ecologia culturale.² Per i sostenitori delle prime, il mondo alpino era da considerarsi un *merveilleux conservatoire*,³ ovvero il luogo dove meglio si erano conservate le antiche tradizioni attraverso le quali era possibile risalire alle matrici etniche e culturali che ne erano all'origine. Esponente di spicco della scuola etnico-culturalista Jakob Hunziker riteneva che nelle Alpi svizzere la varietà dell'architettura vernacolare e dei sistemi insediativi fossero l'espressione delle differenze culturali e linguistiche presenti nel paese.⁴ Nello specifico, per l'etnografo svizzero tali varietà avevano una corrispondenza nella faglia tra l'area tedesca – in cui prevaleva dell'uso del legno quale materiale da costruzione e i sistemi insediativi erano principalmente di tipo disperso – e quella latina – in cui prevaleva l'uso della pietra e la maggior parte degli insediamenti era di tipo compatto.⁵ Tipologie architettoniche e sistemi insediativi non erano quindi gli esiti di uno stretto determinismo ambientale ma i segni, storicamente determinati, di modelli culturali mediati dalle realtà locali.⁶

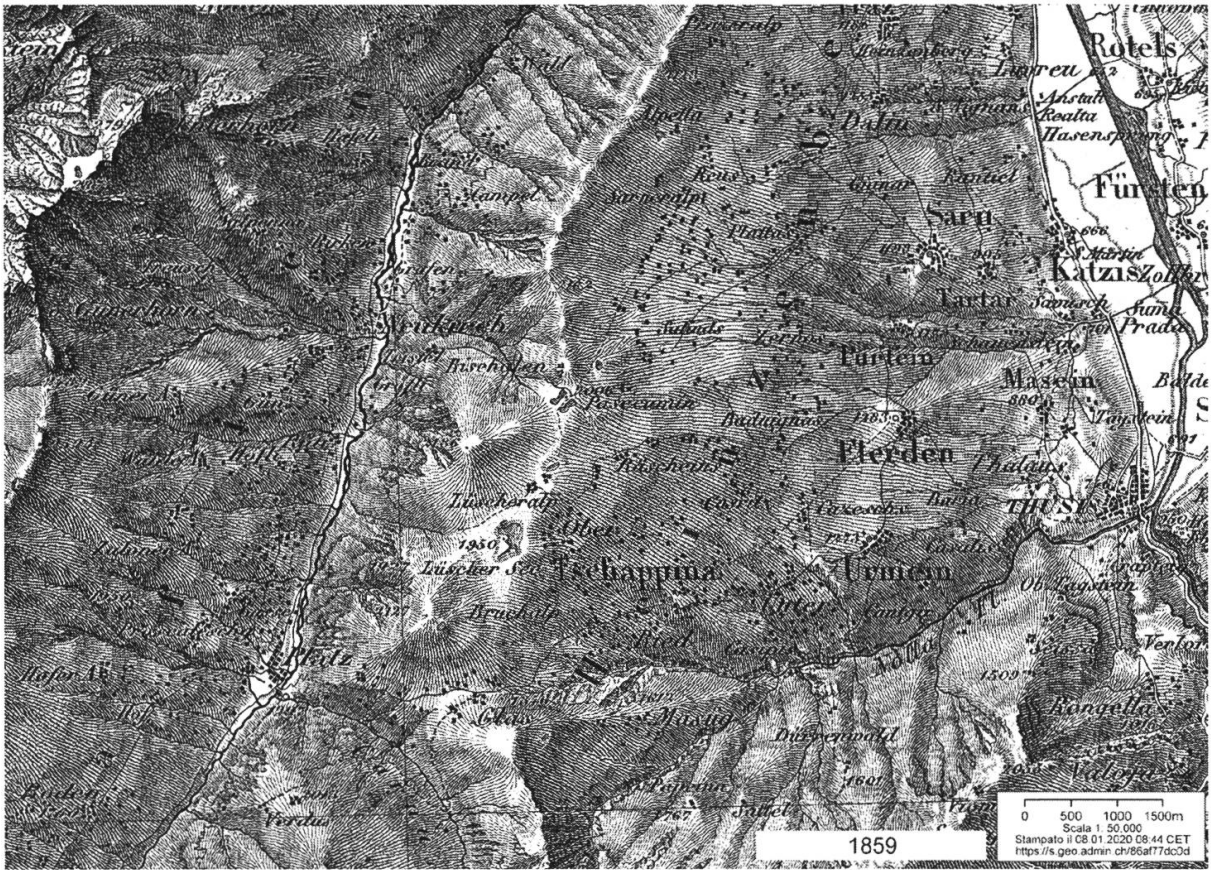
Accusata – non senza superficialità – di etnicismo,⁷ nel secondo dopoguerra la lettura di Hunziker è stata sopravanzata dagli approcci funzionalisti e dall'ecologia culturale.⁸ Secondo tale impostazione, le soluzioni architettoniche e insediative erano da considerarsi come l'espressione di funzioni economiche e produttive e la risposta ai quadri ambientali entro cui si collocavano.⁹ Alla base di tale approccio – di cui Richard Weiss è stato un esponente di rilievo – vi era l'identificazione, all'interno del panorama agricolo svizzero, di diverse zone agrarie, ciascuna con le proprie caratteristiche climatico-ambientali e ciascuna associata a particolari strutture insediative e peculiari soluzioni architettonico-abitative. Nello schema elaborato da Weiss, le abitazioni della fascia delle Alpi interne e meridionali erano caratterizzate dall'uso della pietra e del legno; i sistemi insediativi prevalenti erano quelle disposte su diverse quote, mentre i

villaggi assumevano generalmente la forma accentrata. Nelle Alpi settentrionali invece, le abitazioni erano in ampia misura edificate in legno, i sistemi insediativi erano pure ripartiti su varie quote ma con uno schema semplificato e infine gli abitati erano sovente sprovvisti di veri e propri nuclei accentrati.¹⁰

Varianti regionali e costanti storiche

Il lavoro di Weiss ebbe il merito di spostare l'attenzione dagli aspetti formali delle abitazioni a quelli tipologico-funzionali e di collegarli rispettivamente ai modelli insediativi e alla diverse zone agrarie entro cui si collocavano.¹¹ Il suo schema ha sostanzialmente un carattere idealtipico. La ripartizione dei tipi di abitazione e di insediamento denota infatti un certo grado di generalizzazione e, soprattutto, non consente di descrivere compiutamente il rapporto specifico delle numerose varietà locali con lo spazio. Così in Val d'Anniviers (Vallese) il decentramento insediativo si estendeva dal fondovalle alla zona degli alpeggi su un dislivello di oltre 2000 metri, dando luogo a un tipo di nomadismo che separava i componenti dei nuclei domestici per gran parte dell'anno in funzione dei lavori che ciascun membro era chiamato ad assolvere.¹² Nella valle di Schanfigg (Grigioni) invece, i vari insediamenti erano abitati uno dopo l'altro nel corso dell'anno dai gruppi domestici in funzione del ciclo agricolo e dei bisogni del bestiame.¹³ In val Malvaglia, infine, il decentramento aveva prodotto la creazione di frazioni (*ville*) i cui territori fungevano da retroterra per l'allevamento e le colture (segale e patate) del villaggio «madre» di Malvaglia.¹⁴ Le *ville* non erano però dei semplici maggenghi ad uso temporaneo. Alcune di esse (quelle esposte a sud) erano occupate dagli abitanti di Malvaglia già a metà gennaio, mentre le altre venivano occupate a partire da marzo, dando luogo a cicli stanziali prolungati. In breve, sistemi insediativi di tipo decentrato, potevano esprimere pratiche pastorali assai diversificate e varie forme di occupazione dei vari stadi altimetrici. Da qui la possibilità che tali pratiche non fossero collegate solo a ragioni funzionali e di mero adattamento ambientale ma anche a fattori riconducibili all'organizzazione politica e sociale delle comunità.

Un corollario alla lettura funzionalista è l'idea che le strategie di gestione agricola connesse alle forme insediative fossero caratterizzate da notevole inerzia, anche di fronte a mutamenti assai significativi dei quadri economici locali. Difatti, se i sistemi insediativi descritti da R. Weiss si riferivano sostanzialmente alla realtà così come appariva all'inizio del XX secolo (o tutt'al più agli ultimi decenni del XIX secolo), diverse testimonianze risalenti a un secolo addietro ne confermano i tratti essenziali.¹⁵ All'inizio del XVIII secolo, ad esempio, A. Ruchat descrisse l'area di Tschappina, un insediamento sparso a ovest di



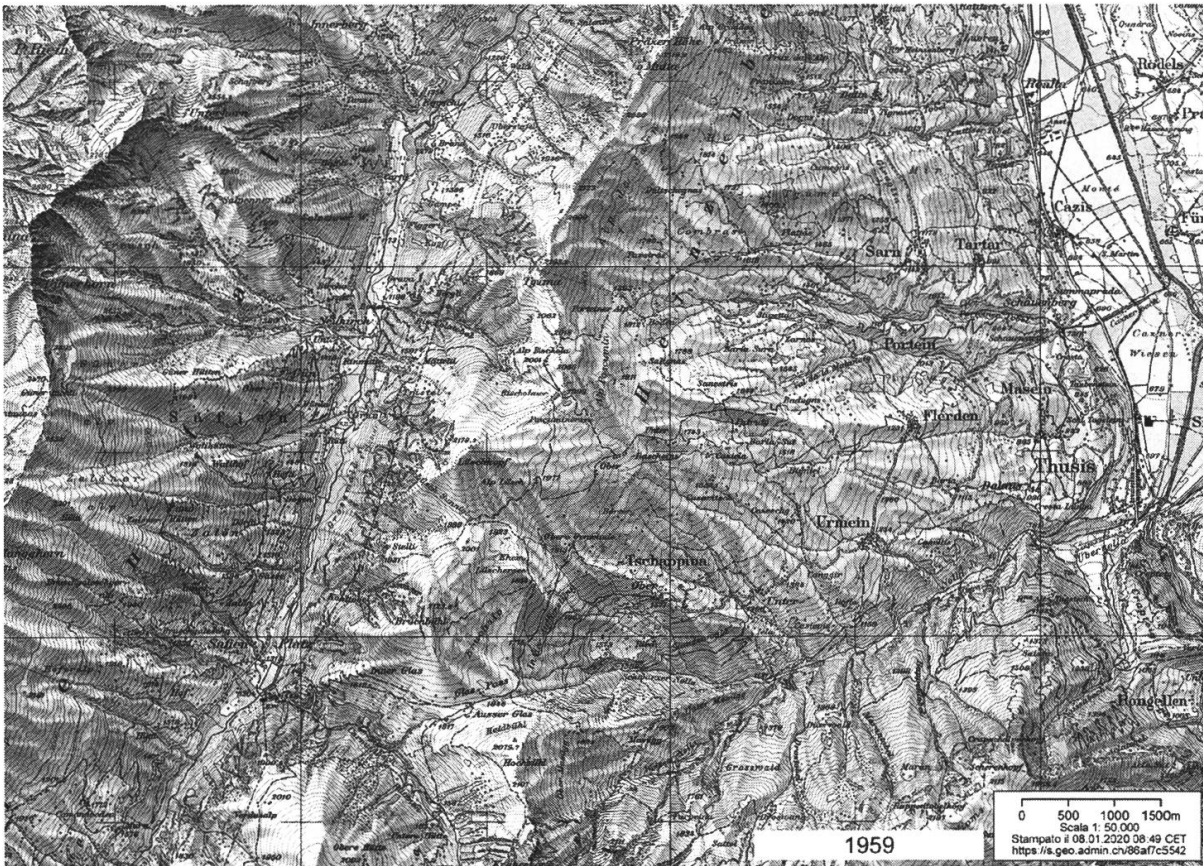


Fig. 1: L'insediamento di Tschappina (Grigioni) nel 1859, 1919 e 1959.
Fonte: Swisstopo.

Thusis (Grigioni), come «un luogo selvaggio e solitario»,¹⁶ composta da frazioni (*hameaux*)¹⁷ e case isolate sparse sulla montagna. Tale forma insediativa traspare con evidenza anche dalla rappresentazione topografica della metà del XIX secolo (Fig. 1) e, anche se in misura meno netta, in quella dei primi decenni del XX secolo mentre nella seconda metà del secolo, il territorio risulta ormai privo di gran parte degli edifici che lo punteggiavano.

Analogamente, K. V. von Bonstetten, un patrizio bernese che visitò la Val Verzasca (Ticino) sul finire del XVIII secolo, osservò che la valle contava una miriade di piccoli insediamenti formati da casolari di pietra abitati da più famiglie per un paio di mesi all'anno, in primavera e all'inizio dell'autunno;¹⁸ un sistema insediativo che è rimasto intatto durante una buona parte del XIX secolo e di cui M. Gschwend ebbe modo di osservarne e documentarne le ultime vestigia nei primi anni Quaranta del secolo scorso.¹⁹ Anche il letterato vodese Philippe Bridel, durante un viaggio compiuto nel 1777 nella valle d'Illiez, descrisse i continui spostamenti di uomini e bestiame da una stazione all'altra.²⁰ In questa valle, tra i villaggi permanenti e i maggenghi esisteva uno stadio sotto-montano composto da stalle e fienili in cui veniva stoccato il fieno e

in cui veniva spostato il bestiame durante l'inverno. Alcuni pastori contavano addirittura una dozzina di stazioni in cui soggiornavano non più di sei settimane all'anno. Anche qui, tale sistema insediativo è sopravvissuto fino agli anni Trenta–Quaranta quando la crisi dell'economia agro-pastorale ne ha decretato la scomparsa.

Ritorniamo più diffusamente sulle dinamiche di lungo periodo dei sistemi insediativi dell'economia agropastorale alpina. Per il momento è opportuno abbozzare le logiche e le scelte che ne stanno alla base e che, secondo A. Niederer, possono essere analizzate da un triplo punto di vista: quello dell'altitudine, quello dei sistemi di gestione della forza lavoro e infine quello della proprietà.²¹

L'altitudine

Le indagini etnografiche concordano nel ritenere che i sistemi insediativi con un maggior grado di accentramento erano generalmente quelli delle aree in cui il dislivello tra gli abitati e gli alpeggi era minore. Qui gli edifici rurali si concentravano attorno al nucleo del villaggio, mentre al di fuori dell'abitato essi erano più radi e, talvolta, del tutto assenti. In diverse aree dei Grigioni (in particolare in Engadina e nella valle dell'Albula), il dislivello altimetrico tra gli insediamenti principali e la zona degli alpeggi si riduceva sovente a poche centinaia di metri, precludendo la delimitazione della fascia dei maggenghi. È quanto si legge nell'*Helvetischer Almanach* del 1806 per il quale le aree più aspre e poste a maggiore altitudine di quel cantone erano sprovviste di tali insediamenti.²² In altre parole, in queste aree prevaleva una forma insediativa in cui l'area del villaggio accorpato si articolava direttamente con l'area degli alpeggi. Nelle aree meridionali, occidentali e nord-orientali dei Grigioni invece, i maggiori scarti altimetrici tra le varie fasce d'uso del territorio (che in alcuni casi poteva superare i 1000 metri) favorivano un maggiore decentramento degli insediamenti che si articolavano tra i nuclei abitativi principali, la fascia dei maggenghi e quella degli alpeggi.²³

Tale differenza è riscontrabile anche in altre realtà geografiche delle Alpi svizzere. Nella valle del Ticino (che include la Riviera, la Leventina e la Val Bedretto), all'inizio degli anni Trenta del secolo scorso si contavano 113 insediamenti permanenti a cui si aggiungevano 219 maggenghi e 193 alpeggi, in gran parte facenti capo alle comunità di media e bassa altitudine (Fig. 2).²⁴

Così, in Riviera, dove il 70 per cento dei villaggi era situato al di sotto dei 900 m s/m, ogni villaggio contava in media 2,80 maggenghi. In Leventina invece, dove il 37 per cento dei villaggi si situava al di sotto dei 900 m s/m, si con-

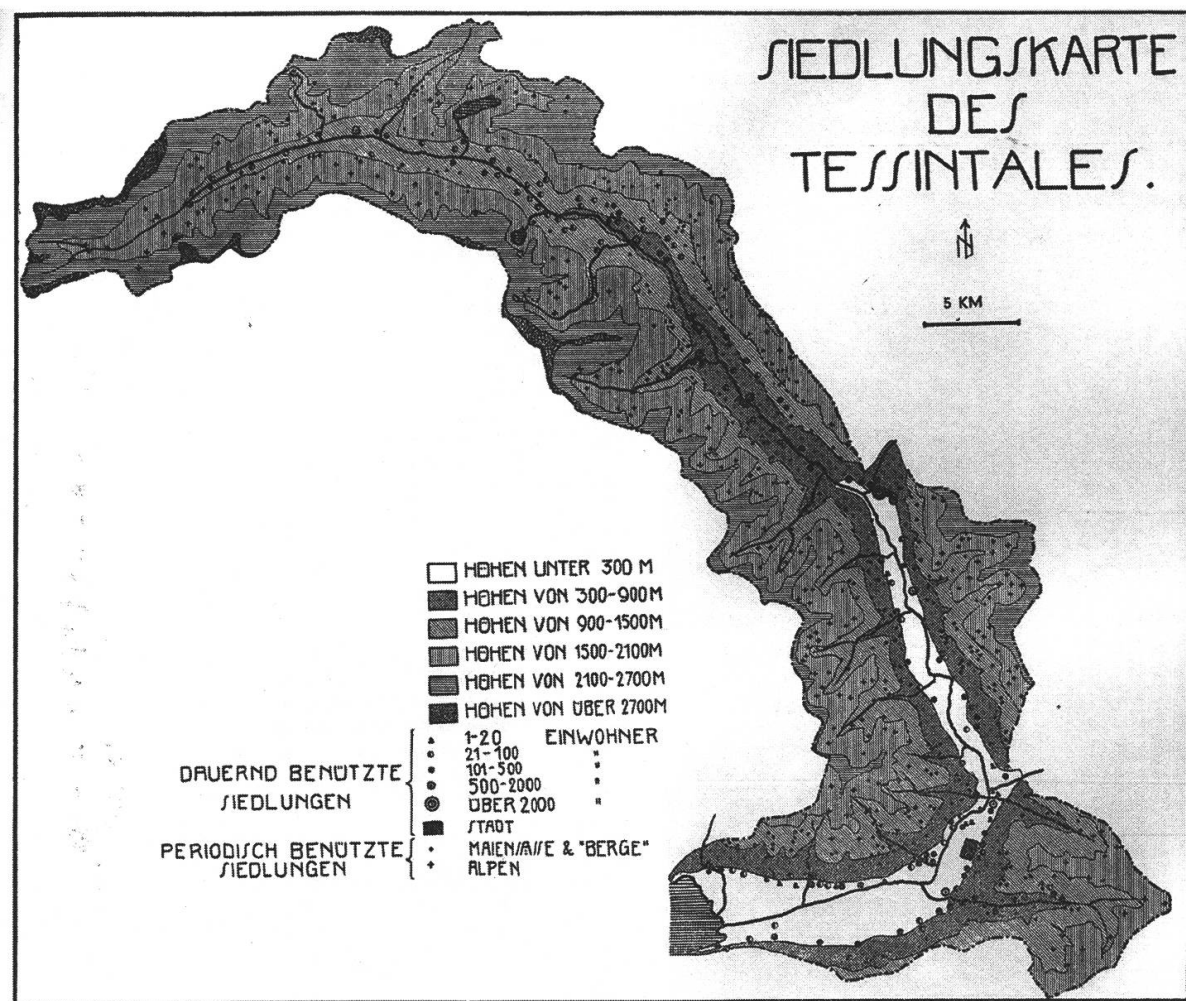


Fig. 2: Distribuzione dei vari insediamenti secondo la loro altitudine in Riviera, Leventina e Val Bedretto verso il 1930.
 Fonte: P. Boettcher, *Das Tessintal. Versuch einer länderkundlichen Darstellung*, Aarau 1936, p. 85.

tavano mediamente 1,71 maggenghi per villaggio (128/75). In Val Bedretto infine, nessun villaggio era posto sotto i 900 m s/m e nel contempo si contavano in media solo 0,88 maggenghi per villaggio.²⁵ In altre parole, anche in questa area si delinea una relazione tra la quota degli insediamenti permanenti e la decentralizzazione di quelli temporanei. Lo scarto altimetrico non è tuttavia il solo fattore in causa nella definizione dei sistemi insediativi. Il caso leventinese ne dà una puntuale conferma. Fino all'inizio del XIII secolo i pascoli alpestri erano goduti in comune dall'antica comunità comprendente tutti i villaggi della valle. Nel 1227, tuttavia, il Consiglio generale di valle decise di ripartire gli alpi tra le varie vicinanze. A ogni vicinanza fu così assegnata una certa quota di alpi, perlopiù situati in loro prossimità.²⁶ La maggior parte degli alpi della Val Bedretto furono però assegnati alle comunità leventinesi della media e bassa valle,²⁷ le quali si trovarono a possedere alpi situati a 25–30 km di distanza.²⁸ La decisione non mancò di suscitare attriti. In effetti, la massiccia presenza di bestiame delle comunità leventinesi sui pascoli della val Bedretto riduceva le aree di pascolo a disposizione degli abitanti locali. La soluzione fu trovata quasi due secoli più tardi, nel 1407, allorquando i vicini di Bedretto e quelli di Faido siglarono un accordo: a questi ultimi fu riconosciuto la proprietà di sei alpi posti in Val Bedretto,²⁹ ma il loro uso fu limitato al periodo estivo (11 giugno–24 agosto). I vicini di Bedretto ottennero invece il permesso di sfruttare gli alpi di Faido, unitamente al proprio pascolo vicinale, dal 1° maggio al 10 giugno. In assenza della fascia dei maggenghi, tale concessione evidenzia la necessità, per una valle così elevata, di disporre di pascoli dove cresceva la prima erba, da sfruttare dopo il periodo della stabulazione invernale.³⁰ In breve, i maggenghi, che a prima vista erano assenti nel modello d'uso dei pascoli della val Bedretto, erano presenti nella forma di diritti d'uso su pascoli di proprietà di altre vicinanze.

Oltre a influenzare i sistemi insediativi dell'economia agropastorale, la distanza e il dislivello delle aree di pascolo rispetto all'abitato condizionava anche le tipologie edilizie dei maggenghi. Come mostra il caso di Corippo, in Val Verzasca (Tab. 1), i monti utilizzati durante la stagione invernale (in genere i monti bassi) erano composti unicamente da stalle più o meno raggruppate. I monti utilizzati nella tarda primavera (i monti alti) comprendevano invece, oltre alle stalle, un edificio per la dimora temporanea.³¹

	Stalle singole o gruppi di stalle	Stalle e case dei monti (coppie isolate o gruppi)	Presenza di case	Totale
Alto	1	13	1	15
Invernale	13	5	1	19
Mezzatico	3	8	4	15
Totale	17	26	6	49

Tab. 1: Tipo di edifici a seconda dell'uso temporaneo dei monti di Corippo.
Fonte: Elaborazione da Gerosa (vedi nota 31), Tab. 15.

In altre parole, la distanza dall'abitato definiva il carattere delle varie stazioni che, nel caso di quelle poste a maggiore altitudine, erano predisposte per dei soggiorni più o meno prolungati, mentre quelle più prossime all'abitato erano sfruttate solo quali punti d'uso giornaliero.

181

Intensificazione dell'allevamento, sistemi insediativi e organizzazione del lavoro

È stato più volte sottolineato che per l'economia agropastorale alpina lo sfruttamento delle varie fasce altimetriche rispondeva al bisogno di conciliare la produzione agricola con la cronica necessità di fieno per il bestiame.³² Va infatti ricordato che la regola, quasi generale per tutte le Alpi, voleva che il numero di capi che ogni contadino poteva caricare sugli alpeggi della comunità non dovesse eccedere quello che egli era in grado di nutrire durante i mesi della stabulazione invernale con il proprio fieno.

Pur nel rispetto di tale principio, diverse aree delle Alpi svizzere hanno conosciuto, a partire dalla prima moderna, una progressiva intensificazione dell'allevamento, ottenuta grazie all'aumento delle superfici prative (a scapito di quelle destinate alle colture) e della produzione di foraggio per il periodo della stabulazione invernale.

Tale risultato è stato possibile grazie alla trasformazione, a partire dal XII–XIII secolo, di molti alpeggi temporanei posti a media altitudine (1000–1500 m s/m) in insediamenti permanenti. Promossi da monasteri e signorie locali e regionali, tali insediamenti – in molti casi connessi ai movimenti di colonizzazione dei gruppi walser – hanno trovato nell'allevamento il fulcro della loro sussistenza.³³ Contemporaneamente, si è verificato un sensibile abbassamento della quota superiore del bosco a seguito delle opere di disboscamento volte ad accrescere le superfici pascolive. Lo sfruttamento degli alpeggi d'altura ha così

portato all'edificazione delle prime baite e dei primi rifugi destinati alla caseificazione e al ricovero del bestiame.³⁴

Secondo L. Zanzi dopo questa prima fase di colonizzazione, protrattasi fino alla metà del XIV secolo, il popolamento delle quote superiori delle Alpi ha conosciuto fasi assai contrastanti, con periodi di ripiegamento (XV sec.), seguiti da momenti di accentuata espansione (XVI sec.) e da ulteriori fasi depressive (XVII sec.).³⁵ In particolare, la crisi tardomedievale avrebbe interrotto il periodo di espansione delle colture cerealicole che nelle vallate alpine più alte andarono diradandosi. Per contro, in quel periodo si sarebbe verificato un incremento dell'allevamento del bestiame che, verosimilmente, portò a un maggior sfruttamento dei pascoli di altura. La crisi del XVII secolo, viceversa, avrebbe provocato un certo riposizionamento degli insediamenti verso le quote più basse. Nelle aree di insediamento Walser ciò si tradusse in un'accentuazione del decentramento insediativo (con la formazione di nuove frazioni) e un'ulteriore rafforzamento dell'autonomia strutturale delle singole unità produttive (*Hof*).³⁶ In altre aree invece, la crisi determinò l'abbandono di parte degli insediamenti d'altura³⁷ e una maggiore concentrazione dei nuclei di insediamento permanente.

Una dinamica analoga è stata ipotizzata anche da J. Mathieu a riguardo dell'area grigionese. Qui, la zona dei maggenghi ha conosciuto delle fasi di espansione (riguardanti il XV e il XVI secolo e poi il periodo tra la metà del XVIII e la metà del XIX secolo) e di parziale abbandono degli insediamenti temporanei (il XVII secolo), connesse agli andamenti demografici ed economici locali e regionali,³⁸ ma anche a fattori politico-istituzionali. Il consolidamento politico delle comunità avvenuto tra il XVI e il XVIII secolo avrebbe infatti favorito la concentrazione degli insediamenti a scapito di molte frazioni formatesi nell'epoca della prima colonizzazione. Le loro abitazioni, fino ad allora abitate tutto l'anno, furono così riconvertite in edifici rurali occupati temporaneamente in estate.³⁹ Una stessa dinamica sembra delinearci anche in Valmaggia. A partire dal XVI secolo, con il consolidamento delle autonomie amministrative delle comunità rurali, la valle registrò (anche se in modo non generalizzato) una prima concentrazione spaziale della popolazione nelle stazioni inferiori; i villaggi divennero più compatti mentre la durata dei soggiorni nelle stazioni in quota subì una contrazione.⁴⁰

Ancora una volta non mancano però esempi che mostrano dinamiche contrastanti e diversificate. In Valfurva, ad esempio, l'estensione della fascia dei maggenghi e delle superfici prative avvenne proprio nel XVII secolo in concomitanza con il declino delle attività commerciali e di quelle estrattive.⁴¹ Con lo sviluppo dell'allevamento, la comunità di Valfurva (divisa in 13 frazioni) giunse a contare circa 120 stazioni di maggengo e non meno di 500 baite.⁴² Questi di-

versi aspetti confermano la duttilità delle forme abitative e dei sistemi insediativi dell'economia agropastorale nel corso del tempo.

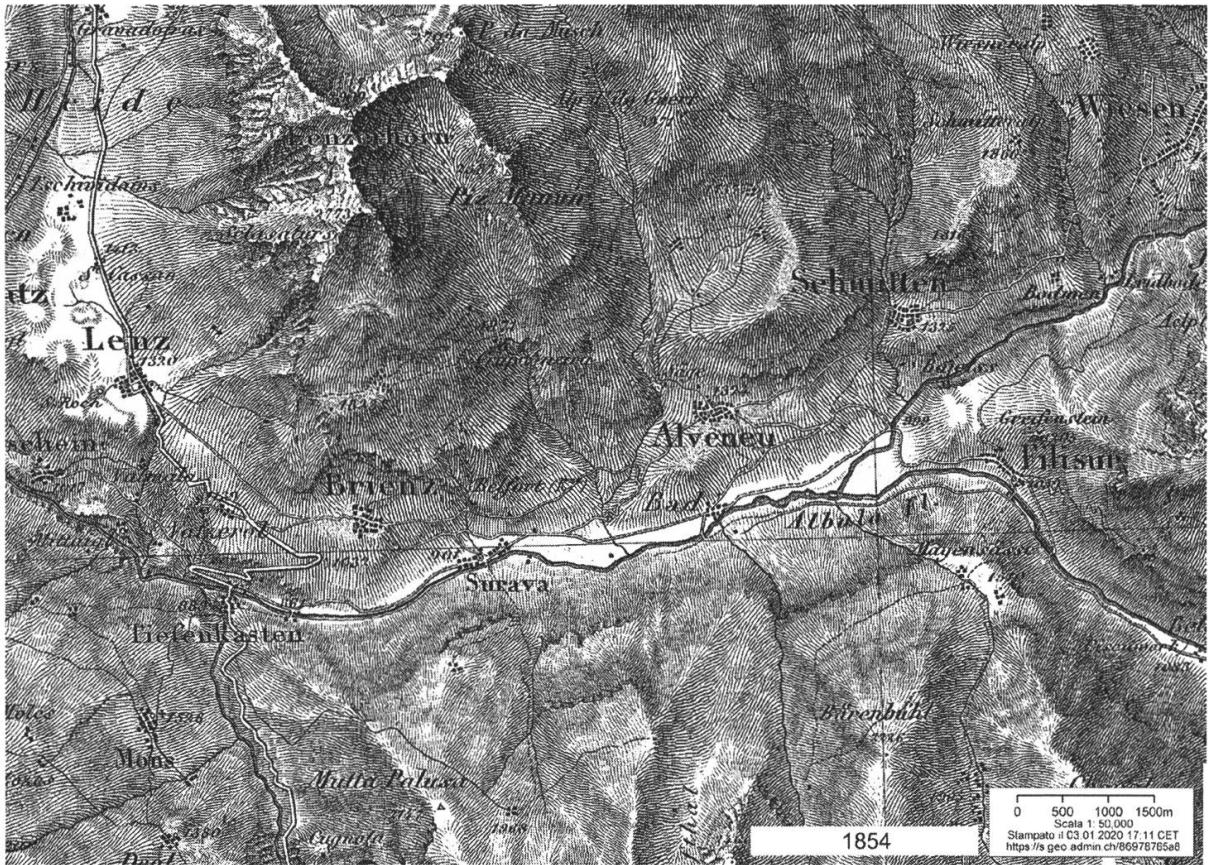
Detto ciò, non è ancora del tutto chiaro in quale misura l'intensificazione dell'allevamento nelle Alpi svizzere tra il XV e il XIX secolo abbia influenzato l'organizzazione delle varie fasce di insediamento e l'organizzazione della forza lavoro necessaria all'economia dell'allevamento. In un'ottica generale, le ricerche etnografiche hanno individuato tre diverse strategie che mettono in relazione gli insediamenti, i trasporti, la struttura dello spazio agricolo e l'alpicoltura:⁴³

- L'investimento nei trasporti, con la costruzione di strade e percorsi che permettono il trasporto con carri e animali da tiro del fieno destinato allo stoccaggio in un luogo centrale (di norma nel villaggio o nelle sue immediate vicinanze) dove avviene il foraggiamento invernale.
- L'investimento in edifici rurali (fienili, stalle) sparsi sul territorio in cui viene stoccato il fieno trasportato a dorso e su brevi distanze. Il bestiame viene condotto nei vari punti di stoccaggio posti al di fuori degli abitati.
- La forma intermedia che prevedeva lo stoccaggio temporaneo del foraggio in fienili decentrati e il suo successivo trasporto in un luogo centrale nei pressi dell'abitato.

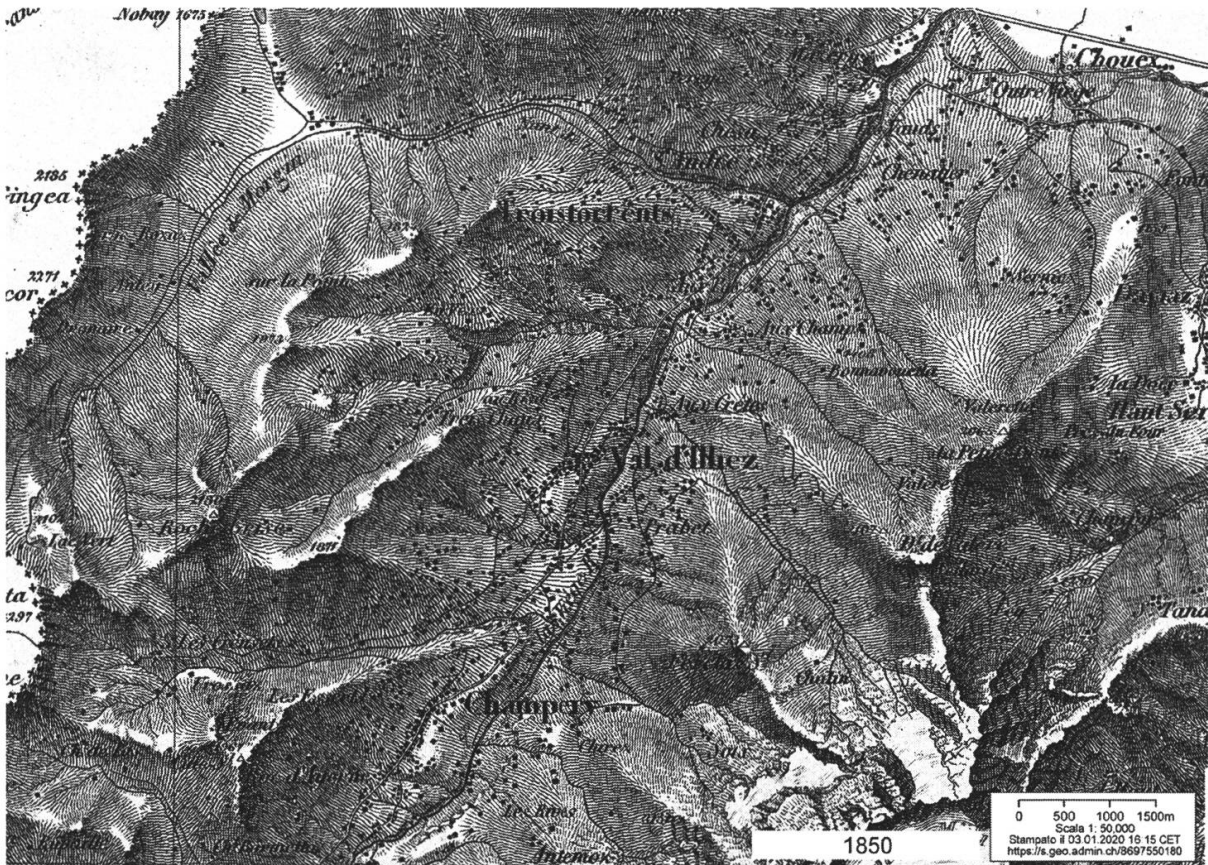
Dal punto di vista insediativo, le forme accentrate (connotate dall'assenza di stalle e fienili sparsi sul territorio) rivelano una strategia basata sugli investimenti in strade e trasporti mentre le forme decentrate, basate sulla presenza di maggenghi e di stazioni sotto-montane che includono nodi insediativi separati e insediamenti diffusi con aziende sparse sul territorio e ubicate singolarmente,⁴⁴ riflettono una strategia basata sugli investimenti in edifici (Fig. 3).

Detto questo, due aspetti vanno sottolineati. Prescindendo dallo sfruttamento degli alpeggi, sistemi accentrati o semi-accentrati erano presenti sia nell'area delle Alpi settentrionali che in varie parti delle Alpi interne. In alcune valli del centro dei Grigioni in particolare, i villaggi non avevano stalle sparse sul territorio ma solo degli edifici agricoli – i cosiddetti *Maiensässe* – posti nella sua periferia. In Engadina come abbiamo già detto – l'accentramento era ancora più marcato in quanto anche i *Maiensässe* erano assenti.⁴⁵ In secondo luogo, l'intensificazione dell'allevamento – che ha implicato un forte aumento del lavoro necessario per assicurare la produzione foraggera destinata al periodo della stabulazione invernale⁴⁶ – è avvenuta in diversi momenti a seconda delle regioni. Se nella fascia nord-alpina essa si è avviata precocemente, nella fascia interna e in quella sudalpina si è delineata in modo più netto solo nel corso del XVIII e del XIX secolo, senza peraltro sopprimere interamente il modello produttivo agro-silvo-pastorale.

Allo stadio attuale, mancano le ricerche a largo raggio sulle dinamiche evolutive degli insediamenti (e delle strategie di investimento ad essi corre-



A



B

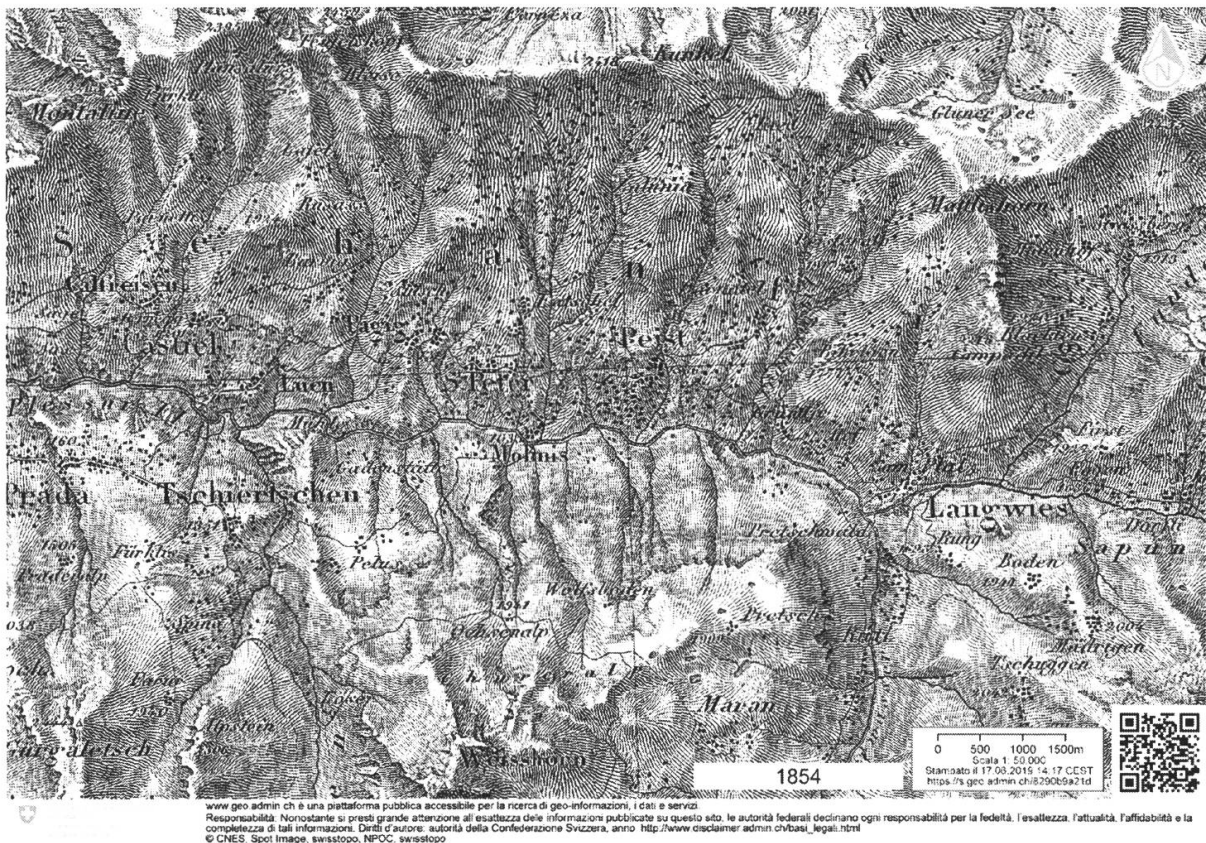


Fig. 3: Forme insediative accentrate (A) e decentrate (B, C) verso la metà del XIX secolo nelle Alpi svizzere
 A. Valle dell'Albula (GR); B. Valle d'Illeiez (VS), C. Schanfigg (GR).
 Fonte: Swisstopo.

lati) a fronte dell'intensificazione dell'allevamento nelle varie regioni delle Alpi svizzere. Gli esempi relativi a due località delle Alpi ticinesi mostrano tuttavia che il decentramento dei sistemi insediativi dell'economia agropastorale poteva risultare da dinamiche assai diverse. Sobrio è un insediamento leventinese posto su un terrazzo a 1091 m s/m e nei secoli scorsi comprendeva le frazioni di Villa e Ronzano. La sua struttura insediativa si articolava attorno a tre diversi territori che si estendevano dai 600 m s/m delle terre poste al di sopra del fondovalle, agli oltre 2100 m s/m della zona degli alpeggi, quest'ultima preceduta dai maggenghi che comprendevano due diversi livelli: quello dei «monti bassi» privati di *Marun*⁴⁷ e *Usc* – che si estendevano tra 1400 e 1600 m s/m e in cui, oltre al pascolo, si praticava la campicoltura (patate e segale) – e quello dei «monti alti» di *Puscedd* e *Cassine*, posti tra 1600 e 1700 m s/m e i cui edifici sorgevano su pascoli comuni di proprietà della *vicinia*.⁴⁸ Fin verso la metà del XX secolo l'area dei maggenghi contava circa 150 edifici, ovvero i due terzi dell'intero parco edilizio presente sul territorio comunale. Tale patrimonio edilizio è andato costituendosi in parziale con-

Toponimo	Tipo	Altitudine	XVII s.	XVIII s.	XIX s.	XX s.
Parnasch	MB	1000	1	2	2	
Muraduri	B	1340			1	1
Dalvòu	MB	1300		1	2	1
Marun	MB	1470	1	1	7	
Mondella	MA	1580		1		
Raghitengh/ Madéi	MB	1520	1	1		
Puscètt	MA	1680	1	1	5	
Puscètt sott	MA	1720		1	2	
Usc	MB	1470	2	4	8	
Urighètt	MB	1540			1	
Giò	MA	1560			3	
Cassin / Vallegio	MA	1660		1	3	
Totale			6	12	35	2
Pct			10%	22%	64%	4%

Tab. 2: Datazione degli edifici rurali situati nei monti di Sobrio.

MB: monte basso; MA: monte alto; B: bosco.

Fonte: Buzzi (vedi nota 48), p 205.

trotendenza rispetto all'evoluzione demografica della comunità che, a partire dalla metà del XIX secolo, è contrassegnata dal regresso.⁴⁹ Lo suggeriscono la cinquantina di edifici per i quali è stato possibile stabilirne l'epoca di edificazione (Tab. 2).⁵⁰

Circa i due terzi degli edifici datati risalgono infatti al XIX secolo quando l'avvio del calo demografico si è sovrapposto all'intensificazione dell'allevamento a scapito della campicoltura. In altre parole, è probabile che l'intensificazione dell'allevamento – comprovato dall'aumento del numero di capi di bestiame nel corso del XIX secolo – sia stato accompagnato dall'addensamento edilizio della fascia dei maggenghi.

Tendenze diverse si riscontrano invece sui monti delle comunità di Prato-Sornico, Menzonio e Brontallo in val Lavizzara. Le tre comunità contano complessivamente 41 monti per una superficie complessiva di 174 ettari.⁵¹ Le analisi effettuate all'inizio degli anni Novanta del secolo scorso hanno conteggiato in totale 771 edifici, di cui il 10 per cento (77) risultano datati. Sulla base di tali datazioni si può desumere che l'edificazione dei monti di quest'area sia caratterizzata da due distinte fasi espansive (Fig. 4): il XVII sec. (che conta il

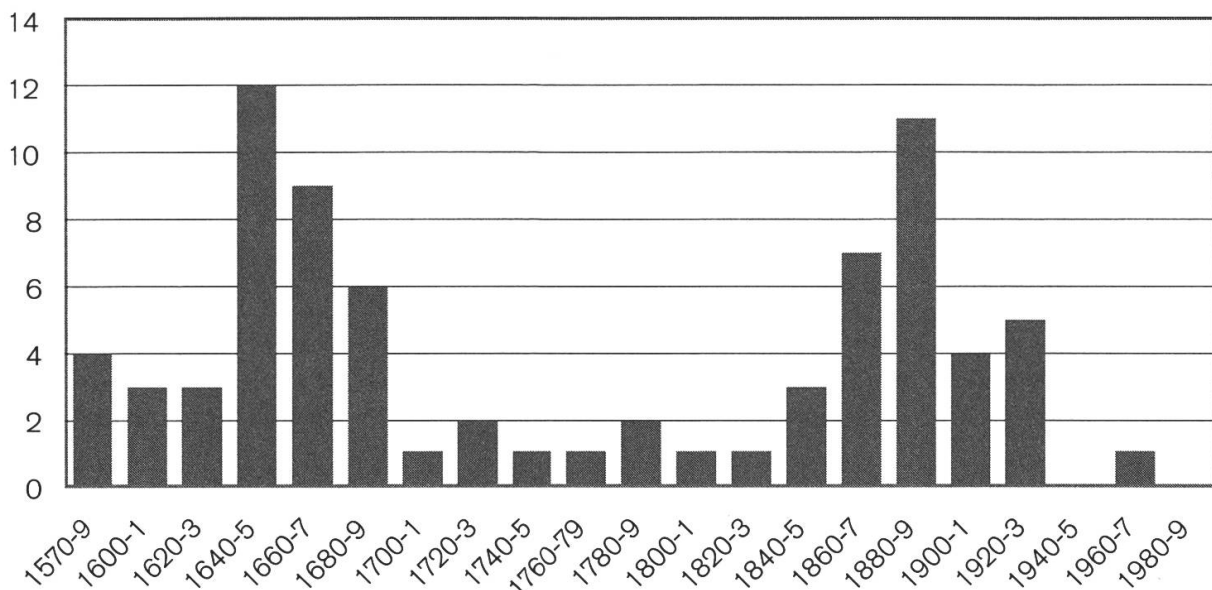


Fig. 4: Distribuzione delle date rilevate sugli edifici dei monti delle comunità di Prato-Sornico, Menzonio e Brontallo (val Lavizzara).
Fonte: Elaborazione da Donati (vedi nota 51), p. 36.

42 percento degli edifici datati) e il XIX sec. (che ne include il 30 percento).⁵² È ipotizzabile che l'elevata percentuale di edifici del XVII sec. sia da associare alla crescita demografica di quell'epoca, ma anche all'accresciuto peso economico e politico della Lavizzara rispetto al resto della Valmaggia.

Conduzione degli alpeggi e tipologie architettoniche

Come già ricordato in precedenza, la colonizzazione dei territori d'altura – generalmente promossa attraverso contratti di natura enfiteutica tra signorie locali e regionali e gruppi familiari alla ricerca di terre libere – è avvenuta a partire dal XIII secolo trasformando i siti d'alpeggio temporaneo in insediamenti permanenti. La forma sparsa, che caratterizza molti insediamenti Walser è quindi correlata con i meccanismi della colonizzazione tipici di numerose aree alpine e extra-alpine.

È probabile che un'analogia logica riguardi anche le forme di conduzione degli alpeggi. Nelle comunità walser dei Grigioni, gli alpeggi erano infatti generalmente gestiti individualmente da ciascuna famiglia. Anche se potevano esistere forme di pascolo comunitario, la lavorazione del latte avveniva individualmente dai singoli proprietari.⁵³ Nelle aree romance dei Grigioni invece, gli

alpeggi erano generalmente caratterizzati da una conduzione consortile; in pratica, la loro conduzione era affidata a un casaro professionista che si occupava di tutti gli animali della comunità che venivano condotti sui pascoli comuni.

In una prospettiva generale, la forma individuale della conduzione degli alpeggi sembra prevalere nella parte centro-occidentale delle Alpi svizzere mentre nella parte orientale sembra prevalere la conduzione collettiva. A scala locale tuttavia, queste due forme di conduzione risultano ugualmente presenti senza che se ne possa indicare con precisione i fattori che hanno determinato una forma piuttosto che l'altra. In Valmaggia ad esempio, esistevano i due diversi modi di organizzazione e conduzione alpestre: la forma detta a *casatelle* e quella dell'affitto. La prima era presente soprattutto in val Rovana dove ogni famiglia possedeva una cascina d'alpe, dei diritti d'erba e produceva il proprio formaggio. Nel resto della valle, in particolare in val Lavizzara, la conduzione degli alpeggi era invece prevalentemente collettiva.⁵⁴

Tali forme di conduzione non erano immutabili nel tempo. Le ricerche condotte sulle valli dei Grigioni italiani, ad esempio, indicano che in vari casi la conduzione privata degli alpi è stata sostituita, tra il XVIII e il XIX secolo, dalla conduzione collettiva.⁵⁵ Così, dagli statuti di Arvigo del 1543 risulta che alpi e monti erano gestiti dalle singole famiglie, ma alla fine del XVIII secolo la conduzione «abituale» degli alpi della valle Calanca era quella collettiva.⁵⁶ Analogamente, sull'alpe Quarnei in Val Mesolcina la conduzione familiare fu sostituita nel XIX secolo da quella consortile sussidiata dalla Confederazione.⁵⁷ In altre parole, l'impressione è che le forme più arcaiche della pastorizia fossero quelle basate sulla conduzione familiare, come peraltro sembrano confermare gli affitti in enfiteusi perpetua (non di rado a favore di gruppi parentali) di molti alpi sottoscritti in epoca tardo-medievale nei Grigioni italiani.

Le analisi di D. Giovanoli sui Grigioni italiani permettono altresì di abbozzare gli effetti di tali dinamiche sull'edilizia alpestre. Come in gran parte delle Alpi anche in quest'area la conduzione individuale (familiare) degli alpeggi coesisteva con quella consortile. Se nel primo caso il numero di edifici variava da 2 a 3, nel secondo gli edifici erano uno o due ma ripetuti a seconda del numero di proprietari.⁵⁸ Fino al XVII secolo gli edifici degli alpi a conduzione familiare erano liberamente distribuiti sul pascolo. In seguito, in vari casi essi si raggrupparono in piccoli agglomerati, composti da baite separate dalle stalle e dalle cantine, allineate o raggruppate a struttura additiva sul pascolo comunale. In vari alpi comunali si contavano cascine con cantine del latte e del formaggio e soste per la mungitura delle mucche edificate, in alcuni casi, già nel XVIII secolo e poi restaurate o ampliate nel XIX secolo.⁵⁹

Il caso grigionese ricalca in buona misura la tendenza ipotizzabile per gran parte dell'area alpina svizzera che può essere descritta attraverso le seguenti

fasi. Nella fase d'avvio dell'alpicoltura, sugli alpeggi l'edificazione era minima e nella maggior parte dei casi si limitava all'uso di anfratti naturali o l'edificazione di ripari rudimentali e composti da un solo vano atti a riparare il bestiame. Nella sua fase di consolidamento, a partire dal XV e XVI secolo, l'intensificazione dell'allevamento bovino – avvenuta a scapito di quello ovino – ha imposto una certa riorganizzazione degli insediamenti della pastorizia in quanto il bestiame necessita di forme di ricovero più elaborate.⁶⁰ Anche sui monti della Valmaggia, con il rafforzamento dell'allevamento bovino a scapito di quello e caprino, si accrebbe il bisogno di fieno per il periodo invernale. Oltre alla sostituzione degli edifici lignei con quelli in sasso,⁶¹ nella fascia dei maggenghi sorsero varie tipologie di edifici di cui la più diffusa era la stalla-fienile a due vani in altezza. Tale tipologia edile è rimasta immutata nei secoli successivi rispondendo in modo soddisfacente ai due bisogni principali: assicurare uno spazio coperto e ben arieggiato per la conservazione del foraggio secco e fornire un riparo al bestiame.⁶² In altre aree, dove la spinta del mercato si è fatta sentire con maggior ritardo sembra invece che le forme architettoniche (come quelle insediative) siano rimaste legate a inerzie di più lungo periodo. La fisionomia assunta da molti monti e alpi fin dall'epoca medievale non avrebbe quindi subito mutamenti sostanziali nei secoli successivi.⁶³ In Val Malvaglia, ad esempio, dove l'allevamento è rimasto in larga misura incentrato sugli ovini e i caprini e gli scambi di mercato sono penetrati debolmente nell'economia locale, è stata accertata una forte continuità tipologica dei fabbricati caratterizzati dalla loro multifunzionalità (ossia la stalla, il fienile, il granaio, la cucina e la camera per dormire riunite sotto lo stesso tetto).⁶⁴ A partire dalla seconda metà del XIX secolo, varie iniziative (pubbliche e private) hanno promosso e sostenuto il miglioramento dell'economia alpestre attraverso la modernizzazione delle condizioni di soggiorno degli alpigiani e l'edificazione di strutture di ricovero per il bestiame più razionali. Inoltre, lo sviluppo di sistemi viari volti a meglio collegare gli alpi al piano hanno portato al progressivo abbandono della strategia della decentralizzazione a favore delle soluzioni accentrate. Tale tendenza si traduce nella dismissione di molti edifici rurali tra cui figurano anche quelli dei *Maiensässe* grigionesi.⁶⁵

Conclusioni

A lungo iscritte nei contrastanti approcci del culturalismo e del funzionalismo, le odierne analisi sui sistemi insediativi nelle Alpi hanno ormai rinunciato alla prospettiva nomotetica. Le innumerevoli varianti che costellano il territorio hanno imposto una lettura meno ambiziosa in termini teorici, ma certamente

più feconda sul piano euristico. Ciò non ha impedito di mettere in luce situazioni e tendenze che oltrepassano la valenza strettamente idiografica. Si è così appurato che la complessità della rete degli edifici rurali (stalle, fienili, granai, ...) era sovente connessa ai livelli altimetriche degli insediamenti permanenti e al grado di frazionamento delle proprietà.⁶⁶ D'altra parte, se i sistemi basati sulla circolazione del bestiame erano generalmente associati a forme insediative diffuse, i sistemi basati sull'uso di mezzi di trasporto erano sovente associati a villaggi ad aggregazione compatta in cui si concentrano le funzioni di stoccaggio delle riserve e di ricovero del bestiame. In breve, le due strategie di circolazione e di organizzazione del lavoro hanno inciso direttamente sulla distribuzione insediativa e sulla composizione urbanistica dei villaggi.⁶⁷

Se l'assenza di fonti catastali e cartografiche anteriori alla metà del XIX secolo, ha limitato le possibilità di ricostruire le dinamiche insediative di lungo periodo, il ricorso a una documentazione alternativa ha consentito di abbozzarne i tratti più marcanti dei percorsi insediativi delle tre aree alpine prese in esame che, lungi dall'isciversi entro una traiettoria comune e uniforme, ha lasciato spazio a numerose varianti, frutto del gioco incrociato di fattori antropici (endogeni ed esogeni) e non. È sulla scorta di tali risultati che la ricerca può trovare gli spunti per riaprire un cantiere che, tra le sue ragioni, ha anche quella di interrogarsi sul valore patrimoniale dei sistemi insediativi delle economie agropastorali alpine e di orientare le pratiche di rigenerazione e di riattivazione dei luoghi che hanno generato.⁶⁸

In apertura: Rudolf Zinggeler, *Vista su Roseto*, fotografia, 1932. Fonte: Biblioteca nazionale svizzera, Archivi federali dei monumenti storici: Archivi Rudolf Zinggeler.

- 1 Cf. le interessanti analisi di M. Baccichet, *Comunità di villaggio e insediamento nelle Alpi friulane: la Val Meduna*, Udine 2017.
- 2 Sul dibattito, cf. J. Mathieu, «Maiensässwirtschaft in Graubünden, 15.–19. Jahrhundert», *Jahrbuch der Historisch-antiquarischen Gesellschaft von Graubünden*, 120, 1990, pp. 71–125 (qui pp. 185–189). Sull'approccio dell'ecologia culturale, cf. P. P. Viazzo, *Comunità alpine. Ambiente, popolazione e struttura sociale nelle Alpi dal XVI secolo a oggi*, Bologna 1990, p. 14.
- 3 T. Hertz, «Saint Besse. Étude d'un culte alpestre», *Revue de l'histoire des religions*, 67, 1913, pp. 115–180. Citato da Viazzo (vedi nota 2), pp. 73–74.
- 4 J. Hunziker, *La maison suisse d'après ses formes rustiques et son développement historique*, Lausanne/Aarau 1904, vol. I: *Le Valais*; vol. II: *Le Tessin*; vol. III: *Les Grisons*.
- 5 Per un commento all'opera di Hunziker, cf. A. Rossi, E. Consolascio, M. Bosshard, *La costruzione del territorio. Uno studio sul canton Ticino*, Lugano 1979, pp. 9–11, 53–64; G. Menini, «Gli studi sulla casa rurale delle Alpi», in: D. Del Curto, G. Menini (a cura di), *Gli insediamenti tradizionali delle Alpi. Conservazione e riuso*, Monfalcone 2018, pp. 21–35 (qui p. 23).
- 6 Cf. A. De Rossi, *La costruzione delle Alpi. Il Novecento e il modernismo alpino (1917–2017)*, Roma 2016, p. 381; G. Menini, «La montagna come città. Aldo Rossi e gli studi sul Canton Ticino», in: G. Menini, *Costruire in cielo. L'architettura moderna nelle Alpi italiane*, Monfalcone 2017, pp. 145–163.
- 7 Cf. le osservazioni di Rossi/Consolascio/Bosshard (vedi nota 5), pp. 5–7.
- 8 Menini (vedi nota 6), p. 24. Sull'impostazione dell'ecologia culturale, cf. Viazzo (vedi nota 2), pp. 13–14 e R. K. Burns, «The Circum-Alpine area: a preliminary view», *Anthropological Quarterly*, 36, 1963, pp. 130–155.
- 9 Tale impostazione appare già chiaramente delineata nell'analisi di Ph. Arbos, «Études sur l'habitat de la montagne en Italie», *Recueil des travaux de l'Institut de géographie alpine*, 4, 2, 1916, pp. 259–274.
- 10 R. Weiss, *Häuser und Landschaften der Schweiz*, Erlenbach/Zurigo 1959. Per un commento, cf. E. Huwylar, «Häuser und Landschaften der Schweiz: Richard Weiss und die Hausforschung», *Schweizerisches Archiv für Volkskunde*, 105, 2009, pp. 57–64.
- 11 Cf. J. Mathieu, «Richard Weiss und die Alpenforschung», *Schweizerisches Archiv für Volkskunde*, 105, 1, 2009, pp. 5–13; Id., «Les zones agraires du Jura, du Plateau et des Alpes», in: J. Mathieu et al. (dir.), *Histoire du paysage en Suisse*, Neuchâtel 2018, pp. 125–140 (qui pp. 126–127).
- 12 J. Brunhes, P. Girardin, «Les groupes d'habitation du Val d'Anniviers comme types d'établissements humains», *Annales de géographie*, 15, 82, 1906, pp. 329–352.
- 13 W. Nigg, «Zur Landschaftsgeschichte des Schanfigg», *Geographica Helvetica*, 5, 1950, pp. 149–160 (qui p. 154).
- 14 E. Rossetti-Wiget, F. U. Cavargna, G. P. Rossetti, *Malvaglia. Una comunità alpina nel riflesso dei suoi statuti (1755)*, Malvaglia 2007.
- 15 Rare sono invece le testimonianze scritte sui sistemi insediativi dell'economia pastorale anteriori al XVIII secolo.
- 16 A. Ruchat, *Les délices de la Suisse: une des principales Républiques de l'Europe*, t. 3, Leide 1714, p. 596.
- 17 Si tratta delle frazioni di Unter-Tschappina e Ober-Tschappina, Ober Gmeind, Usser Glas e Inner Glas.
- 18 K. V. von Bonstetten, *Lettere sopra i baliaggi italiani, Locarno, Valmaggia, Lugano, Mendrisio, Locarno* 1984, p. 18.

- 19 M. Gschwend, *La Val Verzasca i suoi abitanti, l'economia e gli insediamenti (verso il 1940)*, Bellinzona 2007, pp. 133–141.
- 20 Cf. A. Pitteloud, *Le Valais à livre ouvert. Anthologie des voyageurs et des écrivains de la renaissance au XX^e siècle*, Losanna 2010, p. 148.
- 21 A. Niederer, «Économie et formes de vie traditionnelles dans les Alpes», in: P. Guichonnet (sous la dir. de), *Histoire et civilisation des Alpes*, II. *Destins humains*, Toulouse/Lausanne 1980, pp. 5–90 (qui p. 18).
- 22 *Helvetischer Almanach für das Jahr 1806*, Zurigo, p. 26. Citato da Mathieu (vedi nota 2), p. 72.
- 23 Mathieu (vedi nota 2), p. 74–80.
- 24 P. Boettcher, *Das Tessental. Versuch einer länderkundlichen Darstellung*, Aarau 1936, pp. 85–89.
- 25 In Val Bedretto lo spostamento estivo del bestiame si svolge dai villaggi direttamente agli alpi, senza lo stadio intermedio di maggese, in quanto la differenza altimetrica tra gli abitati, posti a grande altitudine, e gli alpi è minima. Cf. O. Lurati, *Terminologia e usi pastorizi di Val Bedretto*, Basilea 1968, p. 89. Cf. anche G. Chiesi, «Aspetti dell'economia alpestre nelle Alpi centrali: la val Bedretto nei secoli tardomedievali», in: Arge Alp (a cura di), *Economia alpestre e forme di sfruttamento degli alpeggi*, Bolzano 2001, pp. 91–104 (qui pp. 97–98).
- 26 Nel contempo le vicinanze rinunciavano a eventuali pretese sui rimanenti alpi su cui in passato avevano goduto di diritti. Cf. Lurati (vedi nota 25), p. 90.
- 27 S. Sganzi, «Alp», in: *Vocabolario dei dialetti della Svizzera italiana*, Lugano 1952, pp. 90–117 (qui pp. 92–95); Lurati (vedi nota 25), p. 90.
- 28 Alla vicinanza di Prato, ad esempio, oltre ai tre alpi della Val Piumogna (Geira, Lambro, Morghirolo) e quelli situati sopra Prato e Fiesse (Cadonico e Tremorgio), fu assegnato l'alpe di Pesciora posto al di sopra del villaggio di Bedretto.
- 29 Chiesi (vedi nota 25), pp. 91–104 (qui p. 101).
- 30 *Ibid.* Alla vicinanza di Bedretto si riconobbero 38 diritti d'alpe che le diedero facoltà di costruire sei edifici alpestri destinati ad accogliere temporaneamente il bestiame nel periodo che precedeva l'arrivo del bestiame leventinese.
- 31 Cf. P. G. Gerosa, *Un microterritorio alpino. Corripo dal Duecento all'Ottocento*, Locarno 1992.
- 32 J. Frödin, *Zentraleuropas Alpwirtschaft*, voll. I–II, Oslo 1940.
- 33 E. Rizzi, «Un modello di colonizzazione alpina», in: L. Zanzi, E. Rizzi, *I Walser. L'avventura di un popolo nelle Alpi*, Milano 2013, pp. 82–110 (qui pp. 88–97). In area sudalpina, è proprio in quel periodo che fece la sua apparizione il vocabolo *monte*, ovvero quella fascia di insediamento temporaneo che diede forma ai maggenghi.
- 34 J. Mathieu, «Storia delle Alpi tra teoria etnica e teoria ecologica», *Archivio Storico Ticinese*, 110, 1991, pp. 179–192 (qui p. 190). Nei testamenti della fine del XIV secolo relativi al Ticino settentrionale si hanno peraltro numerose menzioni di stalle ubicate su prati isolati.
- 35 L. Zanzi, «Architettura e «civilizzazione» nella storia dei Walser», in: *La casa rurale negli insediamenti Walser. Atti della terza giornata di studi Walser, Alagna-Valsesia, 15 giugno 1985*, Anzola d'Ossola (NO) 1986, pp. 25–103 (qui pp. 65–66).
- 36 *Ibid.*, p. 68.
- 37 Al fenomeno non fu peraltro estraneo il deterioramento delle condizioni climatiche della piccola età glaciale. J. Picot, ad esempio, menziona l'abbandono di vari alpeggi tra la fine del XVIII e l'inizio del XIX secolo a causa delle condizioni climatiche avverse (J. Picot, *Statistique de la Suisse*, Ginevra 1818, p. 51), mentre un parroco di Livigno osservò che «Chi visita le montagne trova per tutto segno di antiche culture che ora non sono che zerbi; sono ghiaie e ghiacciaie quelle cime che un tempo erano coperte di boschi [...]». Cf. M. Gaiaschi et al., *Storia di Livigno dal Medioevo al 1797*, vol. I*, Sondrio 1995, p. 593.
- 38 J. Mathieu, «Maiensässwirtschaft in Graubünden 15.–19. Jahrhundert», in: D. Giovanoli, *Alpschermen und Maiensässe in Graubünden*, Berna 2004, pp. 463–503. Non mancano però esempi in controtendenza, in cui la decentralizzazione (e l'intensificazione dell'uso dei maggenghi) ha coinciso con fasi di crisi che hanno provocato l'abbandono degli insediamenti permanenti o la loro trasformazione in insediamenti temporanei.
- 39 Mathieu (vedi nota 34), pp. 190–191.
- 40 G. Buzzi (a cura di), *Atlante dell'edilizia rurale in Ticino. Valmaggia 1*, Locarno 1997, p. 52.
- 41 Con la conquista della Valtellina da parte delle Leghe grigie, i traffici commerciali dalla Lombardia verso le terre tedesche furono deviate verso l'Engadina a scapito della via che, dal passo del Gavia portava verso il Tirolo. Cf. A. Testorelli, «L'alpeggio in Valfurva: un caso emblematico», in: Arge Alp, *Comunità di lavoro delle regioni alpine* (a cura di), *Economia alpestre e forme di sfruttamento degli alpeggi*, Bolzano 2001 (qui p. 42).
- 42 *Ibid.*
- 43 Mathieu (vedi nota 34), p. 189; D. Giovanoli, «Edificazione delle fasce gestionali nelle Alpi Grigioni», in: D. Benetti, S. Langé (a cura di), *La dimora alpina*, Atti del convegno di Varenna, Villa Monastero, 3–4 giugno 1995, Sondrio 1996, pp. 199–230 (qui pp. 208–209).
- 44 Giovanoli (vedi nota 43), p. 214.
- 45 Mathieu (vedi nota 34), p. 190.
- 46 J. Mathieu, *Storia delle Alpi 1500–1900. Ambiente, sviluppo e società*, Bellinzona 2000, p. 69.
- 47 Nell'Ottocento, le carte indicano il toponimo *Adeiro*.
- 48 G. Buzzi, «I caratteri dell'insediamento alpino di Sobrio fino all'inizio del Novecento», in: M. Berto-

gliati (a cura di), *Sobrio. Identità, risorse e percorsi di una comunità alpina*, Chironico/Biasca 2013, pp. 187–208 (qui p. 200).

49 Tra la seconda metà del XVII secolo e la metà del XIX secolo, la popolazione di Sobrio è rimasta sostanzialmente stabile, oscillando tra 300 e 370 abitanti. Dopo il 1850 ha però preso avvio un rapido spopolamento che ha portato la comunità a contare 184 abitanti nel 1910 e 98 abitanti nel 1950.

50 Buzzi (vedi nota 48), p. 205.

51 A. Donati, *Monti, uomini e pietre*, Locarno, 1992, p. 76.

52 *Ibid.*, p. 34.

53 R. Weiss, *Das Alpenwesen Graubündens*, Erlenbach/Zurigo 1941, pp. 88–95. Citato da Viazzo (vedi nota 2), p. 86.

54 Sganzi (vedi nota 27).

55 D. Giovanoli, *Facevano case 1450–1950*, Malans/Coira 2009, p. 25.

56 *Ibid.*, p. 357.

57 *Ibid.*, p. 322.

58 *Ibid.*, p. 25.

59 *Ibid.*, p. 25, 223.

60 Cf. Mathieu (vedi nota 46), pp. 68–69.

61 Donati (vedi nota 51), p. 57.

62 *Ibid.*, p. 162.

63 Chiesi (vedi nota 25), p. 98.

64 L'arcaicità di questi manufatti è d'altronde confermata dalla persistenza dei focolari aperti e dalla generale mancanza di cappe, canne fumarie e comignoli in tutte le dimore usate fino alla metà del XX secolo.

65 M. Boesch, «Der Untergang der Maiensäss-Kultur: zum Kulturlandschaftswandel im Alpenraum», *Bündner Monatsblatt. Zeitschrift für Bündner Geschichte, Landeskunde und Baukultur*, 4, 1992, pp. 312–323.

66 Cf. Niederer (vedi nota 21), pp. 19–20.

67 Giovanoli (vedi nota 43), p. 211.

68 In questa prospettiva, cf. A. Bona, A. Alpago Novello, D. Perco (a cura di), *Coscienza e conoscenza dell'abitare ieri e domani. Trasformazione e abbandono degli insediamenti nella Val Belluna*, Belluno 2006 e A. De Rossi, L. Mascino, «Oltre la patrimonializzazione. La centralità dello spazio fisico nelle pratiche rigenerative delle Alpi contemporanee», in: L. Lorenzetti (a cura di), *Le Alpi di Clio. Scritti per i venti anni del Laboratorio di Storia delle Alpi, 2000–2020*, Locarno 2020, pp. 205–223.